

Massimo Filippi

Specchi di Narciso

Riflessioni/note per un antispecismo in-naturale

Tutto ciò illustra un lavoro che, lungi dallo sfruttare la natura, è in grado di sgravarla dalle creature che dormono latenti nel suo grembo.

– Walter Benjamin

1. La dicotomia cultura/natura è la continuazione di quella umano/animale sotto altra forma¹.

La dicotomia cultura/natura è forse la più fondamentale delle dia-di oppositive e gerarchizzanti della metafisica occidentale. È fin troppo evidente che “cultura” corrisponda a “Uomo” e “natura” ad “Animale”. L’opposizione cultura/natura, quindi, è un altro astuto espediente per occultare, con ancora maggiore efficacia, l’inimmaginabile cumulo di cadaveri che ogni giorno cresce fino al cielo, come una tempesta, dietro le spalle dell’Uomo.

1 Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, *Dialettica dell’illuminismo*, trad. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1980, p. 263: «L’idea dell’uomo, nella storia europea, trova espressione nella distinzione dall’animale. Con l’irragionevolezza dell’animale si dimostra la dignità dell’uomo. Questa antitesi è stata predicata con tale costanza e unanimità [...], che appartiene ormai, come poche altre idee, al fondo inalienabile dell’antropologia occidentale [...]. All’uomo appartiene la ragione dal decorso spietato; l’animale, da cui trae le sue illazioni sanguinose, ha solo il terrore irragionevole, l’istinto della fuga che gli è preclusa».

2. La dicotomia cultura/natura è un’invenzione della cultura cristiano-occidentale².

La dicotomia cultura/natura non è un’invariante antropologica, ma il prodotto storico della tradizione europea. Le culture amerindie, cinese e mesoamericane, ad esempio, non hanno mai previsto l’esistenza di un “Uomo” esterno e superiore al mondo naturale, così esterno e superiore da poter manipolare l’esistente – facendolo sanguinare – fin dentro le sue pieghe più intime. Perfino nella “nostra” cultura, la separazione non è sempre stata così netta come oggi: prima del Rinascimento, della rivoluzione industriale e dell’emergere dell’impresa tecno-scientifica moderna, il confine tra ciò che si considerava cultura e ciò che si considerava natura era decisamente più sfumato di quanto sia diventato successivamente. Solo i popoli cristiano-occidentali possono perdere la natura; gli altri no, per il semplice fatto che, essendovi immersi, non l’hanno mai posseduta. Pensare che esista là fuori una natura completamente estranea all’Uomo – poco importa se questa divisione venga declinata in senso positivo o in senso negativo – è un gesto al contempo specista e coloniale.

2 Eduardo Viveiros De Castro, *Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale*, trad. it. di M. Galzigna e L. Liberale, ombre corte, Verona 2017, pp. 31-32: «Una Grande Divisione, [...] uno stesso gesto di esclusione che fa della specie umana l’analogo biologico dell’Occidente antropologico, dal momento che confonde tutte le altre specie e tutti gli altri popoli all’interno di un’alterità esclusiva comune [...]. I non-umani, come sappiamo (ma come diavolo lo sappiamo?), sono “poveri di mondo”, neppure l’allodola fa eccezione... Per quanto riguarda gli umani non occidentali, siamo cautamente spinti a sospettare che in materia di mondo essi siano comunque limitati allo stretto necessario [...]. La metafisica occidentale è la *fons et origo* di tutti i colonialismi».

3. Ribaltare la dicotomia cultura/natura non modifica la protervia dell'imperialismo umano³.

La ripetizione acritica di questa antitesi, volenti o nolenti, non può che ribadire l'esclusione digerente e l'inclusione escrementizia dell'Animale da parte dell'Uomo. Ribaltare l'assiologia di questa contrapposizione («*Nature first!*») non modifica il funzionamento della macchina sezionante che la produce e di cui, contemporaneamente, si alimenta: «L'Uomo è l'animale capace di pensare la natura». L'Animale resta così un'entità fissa (bloccata, imprigionata) in quanto privo di storia. L'Uomo è libero e può liberarsi dai vincoli della propria specie, l'Animale rimane sempre e comunque un esemplare medio appropriato dalla sua stessa specie. Nonostante la quantità crescente di evidenze empiriche a favore dell'esistenza delle culture non umane, i vagheggiamenti edenici di ritorno alla natura sequestrano all'Animale anche la più residua forma di cultura (quella che anche l'antropocentrismo più sfrenato non è ormai più in grado di negare). La natura parla, sempre e comunque, il linguaggio del più oscuro conservatorismo. Cambiare l'ordine dei fattori («La natura è buona; la cultura è cattiva») non modifica lo stato di cose esistente. Semmai, se possibile, lo ribadisce con maggiore forza-di-legge.

3 Georges Bataille, *La letteratura e il male*, trad. it. di A. Zanzotto, Rizzoli, Milano 1973, p. 54: «L'amore della natura è del resto tanto suscettibile di accordarsi con la priorità dell'utile [...], che è stato il modo di compensazione più diffuso [...] delle società utilitarie: evidentemente non c'è nulla di meno pericoloso, di meno sovversivo, insomma di meno selvatico, che la selvatichezza delle rocce».

4. L'invenzione della natura è strumentale alla perpetuazione della cultura egemone⁴.

Nella “nostra” tradizione la natura è pensata come norma a cui la società sarebbe obbligata ad adeguarsi (la natura, neutra e imparziale, è gerarchica, eterosessuale, “sana”, ecc.) oppure come bestialità selvaggia da addomesticare (un insieme regressivo di istinti, passioni, violenza, follia, contagi, epidemie, ecc., che si oppone alle illusioni calcolanti della ragione). Questa ambiguità a prima vista contraddittoria è in realtà l'espressione più potente di un'ideologia naturalizzante e normativa volta a giustificare (a rendere credibili) e a mantenere attivi i dispositivi di smembramento che regolano l'assetto sociale utilitaristico fondato sulla colpa irredimibile e sul debito insolvibile. «È naturale che le cose stiano così e che non possa essere altrimenti» (naturalizzazione e produzione de* contronatura); «Poiché questa è la Verità, sia coloro che non vi rispondono sia coloro che non vogliono adeguarsi, vanno ridotti alla ragione» (normalizzazione e produzione degli/le anormal*). La natura è la patina scintillante che nasconde e legittima l'oscenità della Legge. È lo specchio di Narciso e lo specchietto per le allodole.

5. La natura è il contraccolpo della cultura fondata sulla dicotomia cultura/natura⁵.

La natura prende vita, come simulacro, nel momento stesso in cui la cultura dicotomizzante diventa egemone. Essa è il risultato di un taglio culturale inteso a moltiplicare la potenza dell'utile e l'efficacia operativa dei rotismi (proto)capitalistici. O si è dentro la natura (come viventi) e allora non la si postula o ci si pone fuori/sopra di essa e così la si pensa come resto/scarto (cadaverico). La natura della dicotomia cultura/natura – in tutte le sue varianti – è il sottoprodotto industriale del lavoro di re-interpretazione culturale teso ad annientare il presente in favore di un passato mai esistito o di un futuro concepito esclusivamente come progresso. Naturalmente, questo passato fantasmatico e questo futuro spettrale sono entrambi normativi e normalizzanti. Illusioni spietate.

4 Jacques Derrida, *Donare il tempo. La moneta falsa*, trad. it. di G. Berto, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, p. 168: «Non c'è natura, ma solo effetti di natura: denaturazione o naturalizzazione. La natura, il significato della natura, si ricostruisce a posteriori a partire da un simulacro [...] di cui si crede la causa. [...] è una natura che non dona tanto quanto presta. Che presta più di quanto non doni. Essa fa credito».

5 Slavoj Žižek, *Il contraccolpo assoluto*, trad. it. di C. Salzani e P. Terzi, Ponte alla Grazie, Milano 2016, p. 164: «Qui dobbiamo tenere a mente la tensione centrale dell'idea cristiana di Caduta: concepita come una “regressione” allo stato naturale di asservimento alle passioni, essa è, in senso stretto, identica alla dimensione *da cui* cadiamo, e cioè, è il movimento stesso della Caduta che crea, o apre, ciò che in esso viene perso».

6. Il confine tra cultura e natura è indeterminabile⁶.

Anche laddove cultura e natura sono contrapposte fino al livello più estremo di incandescenza non è mai possibile definire con precisione dove corra la presunta linea di separazione tra queste due entità. Quanto è naturale (o culturale) un bosco percorso da linee catastali e confini geografici? Quanto è naturale (o culturale) un cielo solcato da onde elettromagnetiche e scie di scarico aeree? Quanto è naturale (o culturale) l'acqua di un acquedotto o quella dell'oceano intrisa di microparticelle di plastica? Quanto è naturale (o culturale) l'aria che trasporta le urla degli oppressi e i rumori delle fabbriche? Quanto è naturale (o culturale) un animale addomesticato, un topo ingegnerizzato con DNA umano o un ragazzo selvaggio? Se è sempre stato difficile tracciare la linea che separa cultura da natura, oggi lo è ancora di più. L'immensa crisi ecologica che avanza a grandi passi ha trasformato Gaia in attore politico decisivo nel determinare il destino dei mondi di vita e l'impresa "umana" in processi automatici impermeabili a ogni forma di controllo culturale. L'irruzione di Gaia ha mostrato che la storia naturale non è un eufemismo, un semplice modo di dire da geologi o biologi. Una tempesta, un'inondazione, un tornado, una siccità sono fenomeni naturali o prodotti di un sistema culturale ben preciso e facilmente individualizzabile?

6 Philippe Descola, *Diversità di natura, diversità di cultura*, trad. it. di E. Pozzi, BookTime, Milano 2011, pp. 7-8: «A prima vista sembra che distinguere ciò che è natura da ciò che è cultura non ponga alcuna difficoltà [...]. Tuttavia, la distinzione non è sempre così semplice. Durante la mia passeggiata [in un bosco] costeggio una siepe viva, composta di vegetazione spontanea, di biancospini, di noccioli, di peri corvini, di rose canine. Posso dire che è una siepe naturale [...], ma questa siepe è stata comunque sistemata, potata, curata dagli uomini e si trova lì per separare due prati secondo il confine fissato dal catasto [...]. E dunque il prodotto di un'attività tecnica, quindi di un'attività culturale. Essa ha anche una funzione legale, quindi una funzione culturale. La maggior parte degli oggetti che appartengono al nostro ambiente, compresi noi stessi, si trovano in questa situazione intermedia, in cui sono nel medesimo tempo naturali e culturali».

7. Oltrepassato il confine tra cultura e natura, la realtà si rivela molteplice⁷.

Una volta preso il largo dal continente dell'Uomo, il mondo si trasforma in mondi e la dicotomia cultura/natura si dissolve. Al di fuori di una prospettiva cupamente antropocentrica è infatti difficile negare che gli altri animali abitino il "mondo" culturalmente. Un bosco, una siepe, un vaso, un tavolo o una lampada sono "cose" diverse per un uccello, uno scoiattolo, una mosca, un topo, un maiale, una zecca o una falena. I punti di "vista" corporei di un uccello, uno scoiattolo, una mosca, un topo, un maiale, una zecca o una falena interpretano in modi differenti, ma sempre culturali, quanto la "nostra" tradizione ha ridotto a oggetti a una dimensione. Di più: è davvero ancora possibile non riconoscere i processi culturali che avvengono "sopra", "sotto" ed oltre il nostro spettro visivo? A livello cosmologico, galattico e planetario? A livello subatomico, molecolare e cellulare? A livello informatico, inorganico e macchinico? Nelle abbaglianti piste olfattive, nel silenzio degli ultrasuoni, nella fragorosa tattilità dei corpi che si sfiorano con le unghie, i peli, le pelvi, le lacrime, i denti, le salive, le lingue, i sudori e i liquidi? Questo non è relativismo culturale elevato all'ennesima potenza; è affermazione materialista della sfolgorante potenza dell'abitare, è multirealismo. Non c'è una sola realtà da manipolare o da sacralizzare, ma infinite realtà che esistono. Il reale è frammentato. Tanto frammentato quanti sono i corpi che, attraversandolo, lo formano, lo sformano e lo riformano.

7 Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*, trad. it. di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1979, § 374, p. 254: «Ma io penso che oggi per lo meno siamo lontani dalla ridicola presunzione di decretare dal nostro angolo che solo a partire da questo angolo si *possano* avere prospettive. Il mondo è piuttosto diventato per noi ancora una volta "infinito"; in quanto non possiamo sottrarci alla possibilità che esso *racchiuda in sé interpretazioni infinite*. Ancora una volta il grande brivido ci afferra».

8. Né «Tutto è cultura» né «Tutto è natura»⁸.

Far esodo dai disastri della completa culturizzazione o, che è lo stesso, da quelli della totale naturalizzazione corrisponde all'affermazione del piano d'immanenza in cui «Tutt* divenire cultura e tutt* divenire natura». Corrisponde alla ricerca di vie di fuga dalla fissità e dal fissismo proprietari e approprianti delle categorie e delle classificazioni verso l'esuberanza, eccessiva ed eccedente, dei desideri corporei. Dall'assennatezza del senso all'in-sensatezza dei sensi. Dallo stato di eccezione antropologico all'eccezionalità sovversiva delle esistenze. Dall'ontologia alla politica.

9. L'antispecismo è in-naturale (o non è)⁹.

La domanda che l'antispecismo dovrebbe porsi non è «Che cosa è la natura?» o «Che cosa è la cultura?», ma «Come funzionano e come possono essere smontati i dispositivi culturali naturalizzati di denaturazione smembrante che si occultano dietro questi termini dicotomici?». L'antispecismo è un'altra opposizione ancora; un'opposizione, però, che dovrebbe pensarsi e agitarsi come opposizione terminale, destinata essa stessa a cancellarsi, una volta che le strutture oppostive vigenti siano state abbandonate. Un'opposizione che procede contro se stessa. L'antispecismo è l'amplificatore dei fremiti misteriosi che percorrono, come un grande brivido di piacere, le eccità sensuali; è l'accettazione dei divenire in-naturali, è l'immersione/emersione nelle/delle beanze dei mondi di vita, delle fratture, delle fessure e dei vuoti del reale.

8 Gilles Deleuze e Félix Guattari, *Mille piani*, trad. it. di G. Passerone, Castelvecchi, Roma 2003, p. 346: «Le bande, umane e animali, proliferano con i contagi, le epidemie [...]. Le partecipazioni, le nozze contro natura sono la vera natura che attraversa i regni [...]. Il contagio, l'epidemia mettono in gioco termini completamente eterogenei; per esempio, un uomo, un animale e un batterio, un virus, una molecola, un micro-organismo. O, come per il tartufo, un albero, una mosca, un maiale. Combinazioni che non sono né genetiche né strutturali, interregni, partecipazioni contro natura, ma la Natura procede solo così, contro se stessa».

9 Jacques Lacan, *Il seminario. Libro VII*, trad. it. di M. D. Contri e R. Cavasola, Einaudi, Torino 2008, p. 144: «Ora, se considerate il vaso nella prospettiva che ho messo in rilievo all'inizio, come un oggetto fatto per rappresentare l'esistenza del vuoto al centro del reale che si chiama la Cosa, questo vuoto, quale si presenta nella rappresentazione, si presenta appunto come *nihil*, come nulla. Ed è per questo che il vasaio, proprio come voi a cui sto parlando, crea il vaso attorno a questo vuoto con la sua mano, lo crea proprio come il creatore mitico, *ex nihilo*, a partire dal buco».

10. L'in-natura è mistero¹⁰.

Le eccità sensuali non stanno né dentro né fuori la natura, né dentro né fuori la cultura. Né al di là, né al di qua. Non si salveranno né nel futuro progressivo dell'impresa tecno-scientifica né nell'irenico passato di un qualche *hortus conclusus*. Non si salveranno, perché già qui e ora sono in-salvabili, perché e-sistendo in-sistono nella potente fragilità di una salvezza che non smette di avvenire. Perché già partecipano della grazia dell'impersonale. Perché sono tra e con, perse nei rizomi sensuali dell'in-sensatezza della materia che scorre via. Sfuggire dall'immobilità del capitale è fare fallimento delle identità nell'incessante differire che accomuna disgiungendo. È caduta. È farsi fuori dentro il piano d'immanenza. Questa è l'immagine del mistero. Il mistero dell'in-natura che – come tutti i misteri degni di questo nome – non si modifica a piacimento né si venera come (ciò che è) stato. Il mistero è ciò che non si “vede”; ciò che esiste come inconoscibile, ma di cui facciamo esperienza. Il mistero è la barra invisibile che sta tra la cultura e la natura, con le culture e le nature. Tra i corpi e con loro.

Noi usciamo dall'ombra. Non avevamo diritti e non avevamo gloria, ma proprio per questo prendiamo parola e cominciamo a raccontare la nostra storia.

– Michel Foucault

10 Jean-Luc Nancy, *Corpus*, trad. it. di A. Moscati, Cronopio, Napoli 2007, p. 98: «L'intervallo tra i corpi è il loro aver-luogo come immagini. Le immagini non sono delle sembianze, ancor meno dei fantasmi o delle illusioni. E il modo in cui i corpi si offrono tra loro, è la messa al mondo, la glorificazione del limite e della frantumazione. Un corpo è un'immagine offerta ad altri corpi, un corpus di immagini tese di corpo in corpo, colori, ombre locali, frammenti, nei, areole, lunule, unghie, peli, tendini, crani, costole, pelvi, venti, meatì, schiume, lacrime, denti, salive, fessure, blocchi, lingue, sudori, liquidi, vene, pene e gioie [...].»